

Enrico Terrinoni, *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura*, Il Saggiatore, 2019.

Chi scrive queste note è ben disposto a capire l'esercizio di stile, il procedimento mimetico per cui la lingua del saggio si determina da quella dell'argomento trattato, il fascino irresistibile di ribaltare la sentenza che vorrebbe la scrittura terminata come evento dopo *Finnegans wake* col mostrare che si può scrivere in prosa, e addirittura prosa trattatistica, postjoyssianamente, ma deve anche confessare che si è fermato ben prima dall'andare oltre e che è rimasto deluso da quella conclusione dell'ultima pagina

Tradurre si può e si deve fare. Quello che non si può e non si deve fare è rincorrere l'inutilità dell'eguaglianza, la futile inverificabilità dell'equivalenza; o persino ambire di anelare alla perfezione della sovrapposibilità.

Francamente questo si sente dire anche ad un prof dell'ultimo anno di liceo e al commissario dell'esame di Stato quando consegna il testo da tradurre. Ma allora tutto quel giocare con la pregnanza della parola come suono, quel rifondare un linguaggio ed una tecnica di indagine rinunciando al normale rapporto di significanza della parola, quel proporci i riassemblamenti semantici al posto della prosa scientifica, cosa mi ha prodotto se non il prender posizioni tra le due da sempre possibili scuole di pensiero in ambito traduzione ?

Francamente chi scrive queste note ritiene però che il teorizzare sulla traduzione abbia sempre in sé qualcosa di velleitario e qualsiasi travaglio di questo genere difficilmente produce montagne. Il merito di far sentire la fatica del travaglio, questo va riconosciuto al saggio di Terrinoni, che dunque è da commendarsi per come si agita nel tradurre questo tormento in elucubrazione. La determinatezza con cui propone ed attua l'argomentazione, lo stile complesso e la rinuncia al lessico della tradizione producono un effetto di eccessiva sicurezza, a tratti di aggressività verso il lettore, che possono scoraggiare o mettere sulle difensive proprio colui tra i lettori-traduttori che è ancora fedele ad una nozione di umiltà e sente la propria colpa ogni volta che si compiace del proprio *vertere*, magari anche quando semplicemente pratica la traduzione davanti alla sua classe e per rimediare alla *routine*, si sorprende a dire ai suoi liceali il celebre *che io tradurrei così*.

Francamente, si consiglia allora di leggere questo impegnativo lavoro seguendone l'impegno pagina per pagina, più che per attenderne le conclusioni.

In effetti, il travaglio pagina per pagina produce corollari e conclusioni provvisorie di tutto rispetto, anche per altri dibattiti, come quando ci si chiede:

Ma allora si può davvero "capire" il senso-suono del letterario se questo si sposta sempre più in là oltre il confine della letteratura ?

I rapporti tra il letterario, tra l'aspetto profondo del testo, qualunque esso sia, e la traduzione pare costituire per Terrinoni un particolare aspetto della interpretazione:

Va da sé allora che la questione non è più se un testo sia comprensibile o meno, ma in quanti modi lo sia. E di certo se un testo viene giudicato incomprensibile, lo è esattamente alla stregua del vento che sospinge le nuvole. A volte per dissiparle, altre per rimescolarle e rendere più fitto il velo. Dell'interpretazione come comprensione scorgiamo i risultati, infatti, solo in un presente che diviene subito passato e ricordo.

L'azione del tradurre è soprattutto un *trasportare*, ma questo lo si sapeva già dal suo etimo. Terrinoni va ben al di là di questo senso quando si chiede quando un testo può dirsi veramente tradotto e conclude provvisoriamente che la traduzione avviene quando *il pensato verrà inverato, ovvero recepito, decifrato e ricodificato*. Merito di questo libro è proprio l'essersi concentrato su questo momento della traduzione, quello in cui il *senso latente* del testo, di per sé profondo e indicibile, che aveva preso miracolosamente una sostanza dicibile per un attimo in una cultura, in un contesto, in una lingua, grazie ad una nuova *intuizione*, riprende per un attimo vita in un nuovo contesto. Insomma non ha senso tradurre la letteratura, se non si intuisce di nuovo come inverare e ridire comprensibilmente il letterario profondo ed indicibile.

Il senso delle parole è sfuggente, non può esser colto in tutte le sue sfaccettature affidandosi a griglie interpretative, neanche delle più raffinate. Esso fugge dalla prigione del sé, poiché il sé è plasmato dalle non-regole del linguaggio, e l'imperativo per sopravvivere è sempre scappare dall'irretire delle sue reti e sottoreti. Questo bisognerebbe insegnare alla prima lezione della nostra scuola elementare del futuro: che imparare a leggere significa imparare a svelare. E, dunque, a tradurre.

Ogni testo suscita dubbio ed esitazione ed in continua attesa di esser tradotto. Questa solo è per Terrinoni la vita di un testo, la cui esistenza non può che trasformarsi continuamente. I riferimenti a John Florio e Giordano Bruno evocano il concetto del *sapere che nasce dal suo esser tradotto, ovvero trasportato da uno spazio mentale a un altro*. La traduzione è comunque un cambiamento e dunque, all'inverso, *ogni moto umano è per sua natura un moto traduttivo*. Il passaggio dal pensiero alla pagina è già una traduzione ed i cambiamenti e passaggi successivi del testo riproducono questa condizione genetica del testo. Si intravede una prospettiva drammatica al termine di queste riflessioni:

Se poi un discorso che prenda queste pieghe rischia di far equivalere l'incomprensibile con il letterario, forse dovremmo chiederci in che misura il letterario stesso, e l'umani dunque, vada compreso in maniera definitiva, ultima, al di là dei suoi aspetti misurabili.

Ma per gli umili traduttori quotidiani, come chi scrive queste note, come chi si improvvisa traduttore ogni giorno in classe e stima suo dovere annullare se stesso per non annullare l'autore, questa visione, tutto sommato, minimalista dell'esistenza pare spropositata rispetto ai pochi lettori o ascoltatori della sua traduzione, anche se per Terrinoni tali minimali contesti funzionano come i nuovi contesti in cui trasportare il testo per nuove parcellizzate (in questo caso) esistenze. *Dopo la traduzione nulla sarà più come prima*. Sentenza che pare far scomparire del tutto l'autore. Per Terrinoni l'autore *viene nei fatti sostituito dal traduttore poiché la traduzione è esattamente "quell'altra cosa" uscita dalla mente del traduttore quando prova a fare quasi la stessa cosa di un libro in passato non suo*. Onore ai grandi traduttori, che si assumono questa responsabilità storica, ma i poveri parcellizzatori quotidiani cosa posson fare, non tanto rinunciando alla loro responsabilità, quanto proprio ponendosi il rischio della parcellizzazione stessa? Chissà che non debban continuare a far rimanere visibile l'autore e a cercar per altre vie il modo di farlo.